

## IL CASTELLO ESTERIORE \*

Il mio tema è una prosecuzione di quello svolto sul castello interiore – immagine con la quale viene spesso simboleggiato nella spiritualità cristiana il cammino graduale che l'amante di Dio compie nella sua interiorità, per superarla fino a toccare l'Assoluto che abita nel profondo di essa. Fino ad unirsi a quel Dio cui è strutturalmente aperta la nostra interiorità, così da essere, prima che se stessa, invocazione ricerca attesa di Lui. Invocazione ricerca attesa di quel Dio che è più intimo a me di quanto lo sia io a me stesso. Dio che è la Verità di me.

Per realizzare ciò, per inoltrarsi nella via che conduce all'Uno – i mistici lo sanno bene – bisogna superare, abbandonare le forme, gli atti nei quali si esprime l'interiorità, facendo di essa pura attesa e accoglienza di Dio. Bisogna superare, abbandonare le vie della ragione abituata a discorrere; bisogna superare, abbandonare la propria volontà nella quale, in fondo, l'io cerca se stesso; bisogna superare, abbandonare gli affetti e la sensibilità, come presenza in me e a me di ciò che non è l'Uno che è Spirito puro.

La via dell'interiorità, insomma, è superamento dell'io, costruito da me e dagli altri, per raggiungere il vero io, quello che è l'amato dell'Assoluto.

Ma come realizzare questo superamento, questo spogliarsi di ciò che non è l'Uno per inabissarsi nell'Uno?

\* Tema letto durante il secondo simposio hindu-cristiano organizzato dal Movimento dei Focolari, nei giorni 17-21 aprile 2004, presso il Centro Mariapoli di Castelgandolfo. Questo tema riprende quello già pubblicato in questa rivista nel numero precedente, ma ampliato e approfondito.

La risposta unanime dei grandi spirituali di tutte le culture religiose è: occorre rinunciare all'*esercizio* della ragione, della volontà, degli affetti e della sensibilità.

È la via grande e nobile dell'ascesi. Ricordando però che essa non è fine a se stessa, ma è solo la creazione di quelle condizioni che rendono possibile l'incontro con l'Uno.

Il cristianesimo conosce questa via. Essa è stata vissuta e studiata dai grandi spirituali, da un Dionigi l'Areopagita a Teresa d'Avila a Teresa di Lisieux. Tutti i grandi maestri dello spirito hanno percorso questa strada, ciascuno con connotazioni proprie: essa infatti è uguale per tutti, ma insieme diversissima, secondo il genio spirituale dei grandi santi e delle grandi sante che l'hanno battuta.

Nel cristianesimo, però – e dunque nei suoi santi –, questa via dell'inabissamento in Dio ha sempre avuto una sua nota tipica. L'Assoluto, il Dio cristiano, pur essendo al di là di ogni forma, non è per noi il senza-forma: Egli ha i lineamenti del Cristo morto e risorto – del Cristo che ha detto: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (*Gv* 14, 9).

Nel fondo di me, allora, io cristiano che cerco Dio incontro il Cristo che custodisce per me l'Assoluto, Dio, e me lo dona.

Ora, sempre per il cristiano, il Cristo è la Parola eternamente generata nell'interiorità di Dio, è il Verbo di Dio che dice Dio nel modo di Dio; ma è anche la Parola generata nel tempo "fuori" di Dio – se così posso dire –, e che dice Dio nel modo dell'uomo.

Allora, la parola che in Dio dice Dio, è anche uomo; la parola che tra gli uomini dice Dio con le parole dell'uomo, è anche e inseparabilmente Dio.

Questo perché il Verbo di Dio si è fatto *veramente* uomo – non ha assunto esteriormente la forma dell'uomo, ma è *diventato* veramente uomo, per condurre l'uomo ad essere veramente Dio (cf. *1 Gv* 3, 1).

È qui il punto centrale della fede cristiana, legato nel profondo al Dio che Gesù ha rivelato, il Dio Trinità.

Dobbiamo comprendere, dunque, che il cristiano non incontra Dio se non *nel Cristo*: quel Cristo che è il Verbo-Dio generato nell'eternità da Dio-Padre; quel Cristo che è l'uomo Gesù genera-

to nel tempo da Maria. Uomo e Dio che sono l'unico Cristo, pur nella differenza delle nature.

Ma se è figlio di Maria, allora Cristo è nostro vero fratello nell'umanità che abbiamo in comune.

Questa fede ha connotato ogni cammino spirituale cristiano, con una comprensione che è andata maturando nel tempo. Per questo, Teresa d'Avila nel secolo XVI ha sottolineato con forza a tutta la Chiesa che non si può raggiungere e sperimentare il Dio che abita nel nostro interno, nella parte più intima del castello interiore, senza la comunione con il Verbo di Dio *fatto uomo, senza la comunione con la sua umanità* – comunione che durerà anche quando, sempre creature, saremo Dio in Dio.

Ed ecco, a questo punto, una conseguenza fondamentale: la comunione con il Verbo-uomo, con il Cristo, non può non essere comunione con ogni uomo e donna, con tutti gli uomini e donne che gli sono fratelli e sorelle nella comune umanità.

Il cammino spirituale cristiano è, allora, comunione con Cristo e, *inseparabilmente*, con gli uomini. Tutti i grandi santi cristiani hanno sempre compreso e vissuto questa verità, seguendo l'insegnamento della Scrittura: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20)

Questa verità Chiara Lubich ci ripete e ci insegna.

Ma con il carisma che Dio le ha donato, la comprensione cristiana della via dell'interiorità viene illuminata da una nuova luce.

Poniamoci una domanda: la vita spirituale, il cammino dell'interiorità, come può essere vissuto in quella "esteriorità" quale può apparire la comunione con gli altri? Andare verso l'Uno è cercare le vie della solitudine per inabissarsi nell'interiorità; aprirsi agli altri sembra, all'opposto, uscire dall'interiorità, negarla: allontanarsi dall'Uno.

Ma è vero ciò?

Rimane indubbio, lo abbiamo già detto, che non posso raggiungere l'Uno se non spogliandomi di me, se non supero l'io. Ma come raggiungere questo superamento, questa spogliazione? Spogliazione che quanto più sarà totale tanto più condurrà nel cuore dell'Assoluto?

Lo ripeto: per raggiungere l'Uno Assoluto, Dio, devo spogliarmi di tutte le forme della mia interiorità (pensieri, volontà, affetti), per seguirla e superarla là dove essa nasce da Dio. E posso realizzare questo spogliamento, come abbiamo detto, *rinunciando all'esercizio delle forme dell'interiorità*.

Chiara però indica e apre una via originale e profondamente evangelica: quella del "castello esteriore". Via che non rinnega la precedente, anzi la presuppone, ma la conduce al pieno compimento.

Chiara mi dice che posso spogliarmi degli atti della mia interiorità (pensieri, volontà, affetti) non cancellandoli ma *proprio nell'esercizio stesso di essi*, a condizione però (e questo è fondamentale) di farne *dono*. Donare il pensiero, donare la volontà, donare gli affetti. Donare, con quella terribile radicalità che Gesù ha vissuto nella sua carne, sino all'abbandono di Dio e alla morte sulla croce.

Ora, se io così dono, mi privo di ciò che do. Non è più mio. Non lo ho più. Ho raggiunto la spogliazione completa.

Ecco dunque una prima novità: per attingere il Dio che abita nella mia interiorità, devo rinunciare agli atti in cui essa si esprime: ma posso realizzare ciò proprio nell'attuarsi di essa *verso l'esterno*; ad una condizione, però: che ciò sia spogliarmi del pensiero, della volontà, degli affetti, *donandoli* con radicalità assoluta, così che non siano più miei. In una parola: amando.

Ma ora chiediamoci: a chi ne faccio dono?

Certo, a Dio. Ma, per un cristiano, al Dio-Uomo, il Cristo. E Cristo mi invita a riconoscerlo realmente nei fratelli e nelle sorelle che la vita mi pone accanto. «Ciò che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me» (Mt 25, 40).

Allora, io raggiungo l'Assoluto che abita nella mia interiorità, donandomi ai miei fratelli e alle mie sorelle. Dono che realizzo nella vita quotidiana: nelle opere concrete che l'amore domanda, nel dialogo sincero, nella comunione profonda di pensiero...

Ma questo donare la mia interiorità aprendola ai fratelli e alle sorelle, per essere compiuto, esige che i miei fratelli e le mie sorelle, a loro volta, accettino il dono che io faccio, facendo propria la mia interiorità: portandomela via, se così posso dire, e facendo così di me quel nulla reale in cui l'Assoluto può rivelarsi.

Questo domanda un'ulteriore riflessione, un ulteriore passo per comprendere quanto cerco di dire.

Gesù ha dato come suo proprio comando, chiamandolo nuovo, quello dell'amarsi gli uni gli altri: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri» (*Gv* 13, 34).

Che cosa significa ciò per il discorso che stiamo suggerendo?

Significa che al mio movimento di uscita di me da me donandomi ai fratelli e alle sorelle, deve rispondere non solo l'accogliamento del dono di me da parte degli altri, ma il loro movimento di uscita di sé da sé nel loro donarsi a me, e il mio accoglierli realmente nel mio nulla d'amore.

Se ciò accade, questo donarsi reciprocamente la propria interiorità accogliendosi gli uni gli altri genera un nuovo spazio di incontro; spazio di incontro che non sono più io, che non è l'altro, né tanto meno è esteriorità: esso è *lo spazio dell'interiorità stessa di Gesù*, che l'amore reciproco fa presente fra noi. «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (*Mt* 18, 20). È la realtà profonda della comunione ecclesiale. E qui possiamo dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal* 2, 20). E ancora: «Tutti voi siete una sola persona in Cristo Gesù» (*Gal* 3, 28).

La mia interiorità è stata fatta nulla di sé nella comunione con gli altri; e così la loro, nella reciprocità del dono. Ora, fatte nulla, amore, vengono assunte, come una cosa sola, in quella di Cristo, che è puro amore, *diventano la sua*. Si ritrovano *uno* nell'interiorità stessa di Gesù. Sono condotte là dove la Parola incarnata e risorta è: in quella comunione trinitaria che è, se così posso dire, l'interiorità più interiore dell'Assoluto Uno.

Adesso possiamo capire perché parliamo di castello "esteriore": perché esso è edificato nell'uscire di me *fuori di me* verso i fratelli – nel farmi "esteriore" a me. Ma questa è un'uscita apparente, perché, per la comunione reciproca con i fratelli, di fatto essa è un'entrata nell'interiorità stessa di Gesù. Il castello esteriore è, allora, il nostro abitare non più in noi, nel profondo della nostra interiorità, ma nell'interiorità di Gesù: è, se così posso dire, il castello interiore di Gesù. Per questo san Paolo poteva scrivere: «Noi abbiamo la mente di Cristo» (*1 Cor* 2, 16) – penso di poter aggiungere: abbiamo tutto del Cristo (cf. *Fil* 2, 5).

È poi Gesù in mezzo a noi che ci restituisce alla nostra interiorità, dove raggiungiamo Dio nella sua interiorità trinitaria. Come Gesù, morto, è stato restituito nella risurrezione al suo essere uomo, così noi, morti per amore gli uni negli altri, siamo restituiti al nostro essere uomo, nella nostra interiorità, ma in una condizione diversa da quella iniziale, perché ora siamo, in Gesù Risorto, nel seno del Padre.

Ritrovo la mia interiorità, dunque, ma dilatata su quella di Gesù, contenente in sé ogni uomo e donna. Per opera dell'amore reciproco sono io e non più io, nell'interiorità di Gesù fra noi.

Interiorità nella quale mi ritrovo radicalmente liberato dai limiti dell'io pur restando io: ma un io che ormai è comunione con tutti in Gesù.

E in Gesù mi ritrovo nella comunione viva, esperienziale, con la Trinità.

GIUSEPPE M. ZANGHÌ